M. Cennamo - R. Sornicola - L. Spina - V. Viparelli

RICERCHE LINGUISTICHE TRA ANTICO E MODERNO

a cura di Valeria Viparelli

Liguori Editore

DIACRONIA E PANCRONIA NELLA SINTASSI E SEMANTICA DEI PRONOMI SOGGETTO TRA LATINO E LINGUE ROMANZE

di *Rosanna Sornicola*

1. *Introduzione*

Il problema dello sviluppo di un tipo sintattico galloromanzo con obbligatorietà dei pronomi soggetto ha attratto da decenni l'attenzione di circoli di specialisti diversi, e non sempre intercomunicanti, come latinisti e linguisti romanzi. Le ottiche sono, com'è ovvio, ben divergenti, per più motivi. I romanisti hanno davanti a loro la grande messe di una tradizione documentaria, che dai primi testi galloromanzi arriva sino ai materiali di parlato dialettale dell'epoca odierna, e il loro problema è – casomai – come districarsi nell'ingombrante molteplicità di dati che potrebbero essere usati per giustificare periodizzazioni diverse del fenomeno in questione o articolazioni più fini di una più ampia tipologia. Dal canto loro, i latinisti, pur avendo a disposizione una documentazione imponente, non possono riguadagnare che in maniera indiretta il rapporto con la continuità che al romanista è garantito dal contatto con il presente. Questa differenza però non deve essere sopravvalutata, sebbene abbia un interesse teorico-metodologico. Essa chiama in causa il diverso rapporto tra studio del passato e studio del presente che i due ambienti hanno tradizionalmente contratto. Per quanto l'esame delle fasi dialettali presenti abbia indubbiamente arricchito il modo di guardare al passato dei romanisti, questi ultimi non si trovano in una condizione di fondo molto diversa da quella dei loro colleghi latinisti, che sul passato devono comunque scommettere.

Più decisiva sembra un'altra differenza, collegata con la prima. Il rapporto con il presente è infatti un'arma a doppio taglio, che può condurre all'illusione ottica di cercare (e ritenere di trovare) in maniera immediata

nel passato tracce del presente. Non è forse un caso che il problema sia stato posto in ambito romanistico soprattutto in termini di aumento della frequenza di comparsa dei pronomi soggetto (da ora in poi PS) in testi galloromanzi di vario periodo. In queste impostazioni il termine di paragone è sempre, più o meno implicitamente, la situazione galloromanza moderna. Certo, le caratteristiche strutturali dei contesti in cui occorrono i PS e, in maniera complementare, di quelli che ne sono privi, hanno ricevuto accurate descrizioni per il francese antico e il medio-francese in studi ormai classici come quelli di Foulet (1919) e Franzén (1939)[1]. Ma questi lavori si pongono, per così dire, all'estremità del tunnel, di cui l'altra imboccatura è presidiata dai latinisti. In generale questi ultimi si sono occupati del problema dei PS in un'ottica che ha come baricentro il latino classico, in cui si ritiene che essi abbiano una sintassi fondamentalmente determinata da condizioni semantiche e pragmatiche (cfr. § 2). D'altro canto, benché l'ottica sia diversa, anche il latinista finisce con l'abbracciare nel suo raggio visivo più o meno lontano, come termine di paragone, la casistica galloromanza nella sua forma moderna.

Lo sviluppo diacronico del fenomeno tra latino e romanzo è stato soprattutto affrontato da studiosi di latino tardo, anche se considerazioni non prive di interesse si possono trovare in bibliografia romanistica, ad esempio in Meyer-Lübke (1897) e in Franzén (1939). Tutto sommato però le prospettive da cui è stato contemplato tale arco diacronico differiscono sensibilmente. Ciò è forse inevitabile, ma pone il problema di una rivisitazione critica dei vari punti di vista. Questa operazione infatti potrebbe contribuire alla comprensione di processi sintattici che sollevano alcune interessanti questioni di teoria del cambiamento linguistico. In questa sede si discuterà della loro controversa proiezione sull'asse diacronico, in ragione di una loro più volte ipotizzata natura "atemporale". Questa caratterizzazione chiama in causa – oltre alle più tradizionali coordinate di sincronia e diacronia – una terza che vorrei qui definire, usando la terminologia di Eugenio Coseriu, "pancronica".

In questo lavoro si ricapitoleranno alcuni punti chiave della ricerca sui PS nella transizione dal latino alle lingue romanze e si tenterà di segnalare alcuni problemi metodologici e teorici che emergono dagli studi al riguardo (cfr. § 2, § 3). Si riesaminerà quindi il quadro offerto dal *Satyricon*, un'opera – com'è noto – di cruciale importanza per la ricerca su continuità o

[1] La bibliografia degli ultimi decenni è molto ampia: ci si limita qui a menzionare le trattazioni di Moignet (1965), Price (1966) e la recente monografia di Zink (1997).

discontinuità tra latino e lingue romanze; in particolare, si effettueranno analisi testuali volte a reperire possibili indizi di permanenze o cambiamenti strutturali, tenendo conto in maniera critica delle difficoltà e dei limiti che l'utilizzazione dei dati di un'opera letteraria come il *Satyricon* comporta (cfr. § 4). Si avanzeranno infine delle considerazioni sui risultati emersi nel corso del lavoro (cfr. § 5).

2. *Alcuni punti di vista influenti negli studi romanistici sui PS*

Il rapporto tra latino e sviluppi romanzi nelle dinamiche sintattiche e semantiche dei PS, pur non avendo ricevuto un'attenzione centrale negli studi romanistici, è stato affrontato in maniera più o meno indiretta, specialmente da alcune posizioni che per l'influenza esercitata sulla bibliografia successiva è utile riconsiderare. Un primo aspetto su cui vale la pena riflettere è che i vari approcci si sono per lo più fondati sullo studio dello sviluppo del tipo galloromanzo a soggetto obbligatorio, mentre è stata trascurata l'analisi della situazione delle altre lingue romanze sotto questo profilo. Una tale prospettiva, che accomuna varie scuole e fasi storiche della ricerca, tradisce una rappresentazione delle relazioni diacroniche che privilegia le discontinuità, più o meno reali, e ipostatizza "tipi" di lingua.

Sembra rilevante nel dibattito romanistico di periodi diversi l'influenza, diretta o indiretta, della concezione neogrammaticale di Wackernagel (1892), in merito alle proprietà accentuali e sintattiche di alcune classi di parola – tra cui i pronomi personali – nelle lingue indoeuropee. Come è noto, secondo Wackernagel in queste ultime e, in particolare, per quanto qui ci riguarda, in latino, sono rinvenibili indizi di proprietà accentuali dei pronomi personali (l'atonia) che ne vincolano la "distribuzione" sintattica ad una posizione enclitica rispetto ad un elemento tonicamente forte. Tale contesto sintattico è determinabile all'interno della struttura di clausola come "seconda posizione". Gli indizi si presentano più numerosi e regolari nei commediografi di età arcaica, ma si palesano del pari, sia pure in maniera tendenziale, negli scrittori classici. La regolarità menzionata (nota come "legge di Wackernagel") avrebbe quindi agito in alcune fasi della lingua come una tendenza meccanicamente determinata dalle proprietà accentuali, indipendentemente dalle caratteristiche categoriali del costituente che attrae l'elemento pronominale. Ciò è soprattutto evidente in clausole con tmesi come *per* ego *te deos oro* (Plauto, Men. 990), *quo* tu *me*

modo voles esse (Plauto, Cistell. 1, 1, 47): il PS sarebbe enclitico rispetto al primo costituente, anche se esso è ovviamente costruito con il verbo successivo (Wackernagel 1892: 413).

L'influenza della concezione di Wackernagel è ben evidente in maniera diretta nella breve quanto incisiva trattazione di Meyer-Lübke (1897), che discute alcune correlazioni tra proprietà accentuali e sintattiche dei PS nel *Satyricon*, assunte come punto di partenza per comprendere la transizione della fenomenologia tra latino e romanzo. Si distingue una triplice casistica:

(a) casi in cui il pronome è tonico e si trova all'inizio di frase;
(b) casi in cui il pronome è atono ed enclitico rispetto al verbo;
(c) casi in cui un pronome in prima posizione di frase, presumibilmente atono, è separato dal verbo con cui è costruito mediante più parole, perché il parlante per qualche ragione vuole esprimere anticipatamente la persona del soggetto (Meyer-Lübke 1897: 333).

In verità, i criteri di assegnazione del valore accentuale al pronome non sono esplicitati, nonostante si intraveda una loro giustificazione ultima in base al significato testuale[2] .

Il punto chiave della teoria di Meyer-Lübke è che la casistica raggruppata sotto (a) – (c) sia ben distinta da strutture in cui il PS è considerato "pleonastico". Queste ultime sarebbero caratterizzate da:

(1) adiacenza di PS e V
(2) assoluta atonia del PS
(3) possibile (anche se non del tutto regolare) occorrenza di PS in seconda posizione di frase.

Si noti che Meyer-Lübke non chiarisce perché si tratterebbe di pleonasmi, ma si può indurre in base al contesto analitico che la caratteristica sia ricostruita in base all'assenza di una giustificazione semantica della presenza del PS. Questa induzione, tuttavia, non sarebbe comprensibile se non si tenesse conto di una teoria che ha lungamente pesato nel trattamento del

[2] Gli esempi dei gruppi (a), (b) e (c) ricadono, in effetti, in buona parte nella casistica che la bibliografia più recente ha definito, rispettivamente, di "focalizzazione contrastiva", "backgrounding" e topicalizzazione. In particolare, per quanto riguarda il gruppo (c), si può notare che Meyer-Lübke inserisce vari esempi in cui il PS è seguito da un predicato non finito.

problema, secondo cui se le marche di coniugazione del verbo esprimono la persona del soggetto, è superfluo un eventuale pronome personale costruito con il verbo, a meno che non vi siano particolari ragioni di semantica testuale a richiederne la presenza (cfr. § 5). Meyer-Lübke, ad ogni modo, rileva che nel *Satyricon* i PS pleonastici sarebbero sporadici. Essi inoltre, al pari dei PS che ricadono nel gruppo (c), sarebbero conformi all'uso della lingua quotidiana, e una prova verrebbe dal fatto che si ritrovano nel discorso del liberto Habinna.

Cruciale per il problema di modellizzazione diacronica sollevato all'inizio di questo lavoro è la traiettoria di transizione dal latino alle lingue romanze, delineata dallo studioso svizzero, e il corrispondente schizzo tipologico di queste ultime. La successione di tappe diacroniche postulata sarebbe rappresentata dagli stadi:

I. *nós jam ad triclinium pervenerámus* II. *nós jam pervenerámus* III. *nós pervenerámus* IV. *nos pervenerámus*

Il processo diacronico ipotizzato consisterebbe dunque in un lento affermarsi dell'adiacenza di PS e V, concomitante all'affermarsi del carattere proclitico del PS rispetto a V. Tale processo sarebbe parte di una più generale evoluzione dei patterns d'ordine verso lo schema Soggetto + Verbo, che avrebbe comportato parallelamente la graduale scomparsa del tipo Verbo + PS enclitico. Su questo modello diacronico è abbozzata anche una suddivisione delle lingue romanze, che vede il rumeno contrapposto a tutte le altre: il rumeno infatti conserverebbe la situazione più antica, ancora riflessa in alcuni passi del *Satyricon*, come quelli in cui parla Habinna, mentre le altre lingue romanze mostrerebbero un legame più o meno forte del PS al verbo con cui esso è costruito.

Come l'idea di pleonasmo a cui vien fatto ricorso, anche il modello diacronico di Meyer-Lübke non si può comprendere senza tenere presente l'adozione implicita della teoria del marcamento della persona del soggetto sul verbo, la cui assenza o presenza renderebbe necessario o superfluo ("pleonastico") il PS. Tale teoria entra in gioco riformulata in maniera dinamica nella descrizione della tappa iniziale dello sviluppo (*nos jam ad triclinium perveneramus*). Il tipo sintattico in questione, infatti, anticipa il valore di soggetto caratteristicamente veicolato dal verbo, poiché questo occorre molto differito nella frase, proprio come nel tipo francese *je chante* il *je* esprime la persona del soggetto poiché *chante* da solo sarebbe ambiguo.

Sia pure in un diverso quadro di riferimento generale, la teoria di Meyer-Lübke è ripresa in un importante articolo di Foulet (1935), in cui

alle analisi statistiche di ricorrenze di tipi sintattici con PS, in testi antico-francesi di varia epoca, si affiancano considerazioni sulle diverse caratteristiche culturali e "sociolinguistiche" dei testi esaminati (ad esempio, il livello culturale del testo, la presenza o meno di registri parlati). Foulet conclude che la frequenza dei PS nella prosa del XIII secolo è un riflesso del radicamento della lingua parlata nei livelli di scrittura colta (Foulet 1935: 295-302 passim). Peraltro, già nella lingua parlata del XII secolo i PS sarebbero stati impiegati correntemente e del tutto "inintenzionalmente".

Il modello diacronico delineato da Foulet presenta alcuni aspetti metodologicamente e teoricamente innovativi: la sua articolata concezione della pluralità di livelli e registri linguistici che devono essere tenuti presenti nel ricostruire traiettorie diacroniche lo conduce a respingere modelli di sviluppo unilineari, come quello postulato da Meyer-Lübke (1897). Egli ad esempio ritiene che l'uso "nouveau et décoloré" dei PS sarebbe coesistito con quello più tradizionale, usuale in latino, che dava a queste forme un chiaro valore di insistenza. Tuttavia lo studioso francese adotta anch'egli in parte il modello di Meyer-Lübke, poiché giustifica l'aumento della frequenza dei PS nel parlato (e quindi nella lingua letteraria) con il loro carattere, ormai necessario, di chiare marche di persona di "une forme verbale devenue trop peu précise" (Foulet 1935: 303-304). Nel quadro proposto da Foulet le ragioni accentuali e ritmiche sono considerate subalterne rispetto a quelle strutturali e funzionali. Si noti inoltre che lo studio di Foulet riguarda unicamente il francese antico, di cui – in maniera positivistica – si ritiene di poter determinare la fase di scostamento dalle altre lingue romanze.

Sia i fattori prosodici che quelli struttural-funzionali sono respinti da Franzén (1939) quali "cause" degli sviluppi intervenuti tra latino e lingue romanze (considerate ancora una volta sotto la specie della casistica francese). In base a ricche e dettagliate analisi testuali Franzén ha messo in luce e giustamente valorizzato alcuni dati interessanti (utilizzati in vario modo anche in bibliografia successiva), ovvero:

(a) sin dalla prima documentazione in francese antico il PS occorre con frequenza molto più netta nelle subordinate rispetto alle principali e ciò indipendentemente dalle caratteristiche accentuali della parola che lo precede;

(b) il pattern d'ordine di gran lunga dominante nelle frasi subordinate, sin dall'epoca di *Alexis* è: Congiunzione (pronome, avverbio) + PS [+ parola atona] + Verbo.

La struttura menzionata in (b) doveva essere caratteristica della "lingua familiare", il che costituirebbe uno degli indizi dello scarto tra latino e francese antico per quanto riguarda l'uso dei PS (Franzén 1939: 29-34 passim). La cronologia della sua generalizzazione, anteriore alla decadenza del sistema di desinenze coniugazionali, smonterebbe l'ipotesi che lo sviluppo di PS "automatizzati" sia in rapporto all'indebolimento della flessione verbale.

I dati e le conclusioni dello studio di Franzén sembrano importanti per comprendere la dinamica di sviluppo delle strutture con PS in francese. Tuttavia essi non forniscono una giustificazione della comparsa delle caratteristiche poco fa riportate sotto (a) e (b), al di là del tradizionale ricorso all'affermarsi dell'ordine lineare Soggetto + Verbo. Inoltre, potrebbe essere messa in discussione l'ipotesi, fortemente discontinuista, secondo cui lo sviluppo di (a) e (b) segnerebbe una frattura netta rispetto alle strutture della "tradizione" latina (cfr. § 5).

3. *Considerazioni sullo stato degli studi dei PS in latino*

È opportuno esaminare ora in chiave teorico-metodologica anche lo stato degli studi sui PS in latino. Colpisce la ricchezza e l'analiticità di risultati ottenuti in ricerche di orientamento filologico. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sono numerose le dissertazioni di dottorato specificamente dedicate a questo tema, che non manca di essere discusso anche nella vasta messe di lavori su singoli testi o autori. La maggior parte di tale bibliografia mostra una impostazione neogrammaticale: l'analisi della distribuzione sintattica dei pronomi e dei relativi allomorfi posizionali si accompagna infatti all'esame delle condizioni accentuali. D'altra parte, una discussione articolata dei valori semantici associati a determinate collocazioni sembra piuttosto caratterizzare la bibliografia primo-novecentesca di orientamento idealistico e più recentemente studi con un taglio pragmatico. Benché i risultati così accumulatisi siano quasi sempre preziosi, la disparità di metodologia rende difficile una loro integrazione in un quadro unitario.

È possibile tuttavia individuare alcuni punti fermi, su cui converge un consenso sedimentatosi nel tempo in impostazioni diverse. È opinione concorde che gli scrittori della latinità classica presentino pronomi personali soggetto:

(a) quando il predicato non è una forma verbale finita (cfr. i tipi *ego stultior, ille testis, tu iniurius*);

(b) negli enunciati con contrapposizioni (o, come si direbbe oggi, con fuoco di contrasto): cfr. i tipi *ego proiector quod tu peccas, tu delinquis, ego arguor*[3].

La prima condizione può esser posta in rapporto all'esigenza di esprimere la marca di persona in strutture predicative che ne sono prive. Essa sarebbe quindi indotta da una motivazione semantico-pragmatica di chiarezza. In una prospettiva più generale, la seconda condizione invece si può considerare in rapporto all'enfasi, di cui gli enunciati contrappositivi costituiscono un caso particolare. Questo più generale valore semantico-pragmatico si può ravvisare in contesti in cui il soggetto è messo in rilievo, come pure in enunciati che esprimono ordini o richieste, spesso sotto forma di strutture imperative o interrogative[4], o sotto forma di costruzioni "isolate-enfatiche" come *ut ego opinor*[5].

Le giustificazioni ultime che determinano la ricorrenza pronominale non sono però unanimi. Alcuni studiosi insistono su ragioni che oggi si definirebbero "pragmatiche", come il naturale avvicendamento nel dialogo degli "attori" con cui sono in relazione referenziale i pronomi di prima e seconda persona (cfr. Leumann, Hofmann, Szantyr 1972, § 77). Altri pensano che i PS siano la manifestazione di una funzione affettiva, particolarmente visibile nel pronome di prima persona, la cui maggiore frequenza in particolari tipi di struttura (ad esempio nel tipo *ut ego opinor*) sarebbe in rapporto all'egocentrismo del parlante[6].

L'incidenza di tale funzione si vedrebbe anche nel fatto che i PS occorrono più frequentemente con i *verba dicendi* e *sentiendi*, un fenomeno

[3] Cfr. Leumann, Hofmann, Szantyr 1972, § 102.

[4] La più generale caratterizzazione semantica dell'occorrenza dei pronomi soggetto enfatici in latino è sostenuta da molti studiosi: cfr. Leumann, Hofmann, Szantyr (1972): § 77; cfr. inoltre Sommer 1923: 22, Lindsay 1907 per Plauto, Marouzeau 1907 per i commediografi e per Cicerone.

[5] Secondo Sommer in questo tipo, da lui studiato con particolare riguardo al corrispondente tipo greco ὡς ἐγὼ οἴομαι, al generale carattere enfatico del pronome si aggiungerebbe una sfumatura di significato per cui la persona indicata dal pronome, anche se non è contrapposta ad altra "von ihrer Umgebung oder überhaupt von andern isoliert werden soll" (Sommer 1923: 25).

[6] Secondo Marouzeau (1907: 25) "il est naturel que le pronom de la première personne soit plus fréquemment exprimé que celui de la seconde, la personne qui parle ayant une tendence naturelle à affirmer sa propre personalité". Per questo punto di vista cfr. inoltre Sommer (1923: 24-25); Slotty (1927: 331).

già notato da Kaempf (1886) sotto il profilo strutturale e usato da altri studiosi in senso interpretativo[7].

Una ulteriore giustificazione si rifà a proprietà generali del parlato e chiama in causa il concetto di "pleonasmo". Come osservava Lindsay (1907: 40), "the pleonastic strengthening of pronouns is a feature of language, especially colloquial language", una affermazione che trova vasta eco negli studi su questo fenomeno, ispirati alle idee delle correnti idealistico-stilistiche del primo Novecento. In queste infatti era stato centrale l'interesse per la lingua parlata, variamente considerata sotto la forma di "sermo cotidianus", "Volkssprache", "Umgangssprache"[8]. Tali considerazioni non sono prive di interesse teorico-metodologico, poiché sollevano, sia pure indirettamente, la questione del particolare statuto storico del fenomeno in esame, fornendo conferme a quello che si potrebbe definire il suo carattere "pancronico". Esse però trovano un limite nell'adozione del concetto di "pleonasmo", un concetto che, al tempo in cui scriveva Lindsay come oggi, non è mai stato analiticamente definito e dietro cui si celano teorie linguistiche storicamente determinate (cfr. § 5).

Le proprietà funzionali sopra descritte sono state in parte riformulate in studi più recenti in termini testuali e pragmatici. La differenziazione di tipo di testo, narrativo o dialogico, è in essi considerata un criterio importante per la comprensione del valore dei PS (cfr. Pinkster 1986). La nozione di "enfasi", usata indiscriminatamente per tutti i tipi di testo nella bibliografia più antica, viene ora in parte sostituita con altre proprietà, definite in termini dei concetti di "topic" e "fuoco". Su questa base, ad esempio, è stata identificata la proprietà del PS di prima persona di segnalare un "topic shift" in una narrazione, sia in epoca classica che in Petronio[9]. D'altra parte, si può riscontrare una totale continuità di alcuni concetti, come quello del carattere "egocentrico" del pronome *ego* (cfr. Pinkster 1987: 375).

Il quadro descrittivo del fenomeno è più complesso per gli scrittori della latinità arcaica. In questi, soprattutto nei commediografi, la presenza dei PS sarebbe non solo molto più frequente, ma mostrerebbe proprietà formali e funzionali diverse rispetto a quelle dell'epoca classica. Non tutti gli studiosi sono però d'accordo al riguardo. Se Kaempf (1886: 3) dichiara che solo una parte (circa un terzo) delle occorrenze dei PS in Plauto e

[7] Cfr. Sommer (1923), Slotty (1927), mentre Marouzeau (1907) è scettico al riguardo.

[8] Su questo ambiente scientifico e la sua mentalità si veda Ricottilli (1980).

[9] Si veda al riguardo Pinkster (1987: 369), e con diversa concezione e terminologia Petersmann (1977: 45).

Terenzio si conforma all'uso dell'età ciceroniana, mentre la maggior parte (circa due terzi) se ne discosta, in particolare per il carattere "immotivato". Marouzeau (1907: 41) ritiene che sia in Plauto e Terenzio che in Cicerone (di cui esamina le orazioni verrine) il pronome abbia sempre valore di opposizione, qualunque sia il contesto sintattico in cui questo compare.

La tesi del carattere "immotivato", pleonastico, di molte occorrenze dei PS, nei commediografi, nei registri colloquiali di scrittori classici e soprattutto negli scrittori della latinità post-classica e tarda, è stata ripresa in periodi diversi, specialmente da quegli studiosi che hanno sostenuto la sostanziale continuità della lingua latina parlata[10]. Sul piano del modello cronologico, questa tesi è congruente con una visione che tende a non considerare esiguo o addirittura trascurabile lo sviluppo dell'uso dei PS in determinate sequenze diacroniche del latino. Viceversa, la tesi che potremmo definire "della motivazione semantica generalizzata" dei pronomi, sia nei testi dei commediografi che in quelli degli scrittori classici, si trova spesso associata ad una concezione cronologica che proietta più o meno in avanti nel tempo i processi di desemantizzazione e meccanizzazione dei PS, osservabili in forma compiuta nell'odierna area galloromanza. Latinisti e romanisti possono ipotizzare cronologie diverse per tali processi (si veda più avanti), ma – per fare subito un esempio – un latinista come Pinkster sostiene di non aver trovato nel *Satyricon* alcuna occorrenza immotivata di PS che sia dissimile dall'uso ciceroniano. Egli osserva inoltre che "since in most Romance languages pronouns are still pragmatically motivated, there is no need to try to discover early instances of the grammaticalization of the pronouns too readily" (Pinkster 1987: 378).

Si evidenzia così, collegato a quello temporale, un secondo problema teorico-metodologico, che potremmo definire "sociolinguistico": è possibile sostenere che in latino (quale che sia la determinazione cronologica di questo) i PS ricorrono in strutture e funzioni diverse in rapporto alla polarizzazione di registro scritto o parlato? Sul piano storico questa domanda deve fare i conti con un problema complesso, ben noto a latinisti e romanisti, ovvero l'attendibilità e i modi di utilizzazione delle fonti che permettono di risalire al latino parlato. In effetti, per molti fenomeni che si dispiegano in vario modo tra latino e lingue romanze, non si può escludere che ciò che appare come una differenza di registro scritto/parlato sia

[10] Questa tesi è stata difesa da Hofmann (1926: 109-110), Hofmann (1951: 240-241). Petersmann (1977: 45) è in sintonia con questo modello esplicativo, che integra con ulteriori considerazioni.

almeno in parte una differenza di genere testuale e/o di livello stilistico. Ad esempio, la casistica dei PS nei testi plautini potrebbe essere in rapporto al genere della commedia, per l'incidenza del tipo di testo dialogico e conseguentemente di strutture associate a cambiamenti di turno, contrasto focalizzante, e così via. Analoghe considerazioni potrebbero valere per le *Saturae* varroniane, nelle quali sarebbero stati riscontrati casi di "abbondanza pronominale", ritenuta caratteristica del parlato (cfr. Woytek 1970: 112-114).

Quale che sia la risposta a questa domanda, il problema storico della polarizzazione scritto/parlato in latino si presenta spinoso e come tutti i problemi storici lascia un margine di indeterminatezza non risolvibile. Ma esso può essere integrato dalla considerazione teorica: non esistono lingue nella condizione storica del latino senza una differenziazione di registro. Il riscontro con lingue moderne parlate mostra che, a prescindere dalle cosiddette lingue a soggetto pronominale obbligatorio ("non-pro-drop" in una terminologia originariamente generativa e poi diffusasi anche in ambienti tipologici), la ricorrenza di PS in varie configurazioni sintattiche è una caratteristica costante di più tipi di lingua (cfr. per le lingue romanze Sornicola 1996).

Esiste ovviamente una dimensione analitico-descrittiva del problema sociolinguistico, che è inevitabilmente condizionata dall'analisi testuale, per sua natura non indisputabile e mai del tutto compiuta, almeno per quanto riguarda l'interpretazione semantica. È possibile che un esame testuale estremamente minuzioso e dettagliato, come quello auspicato da Pinkster, possa ridurre il supposto divario tra usi "classici" e usi "pre-classici" o "post-classici" che rifletterebbero immediatamente registri parlati. Così sembra plausibile la tesi di Pinkster, secondo cui alcune occorrenze pronominali nel *Satyricon* non costituiscano esempi di uso pleonastico e meccanizzato dei pronomi, come ipotizzato da Petersmann (1977), ma siano piuttosto focalizzazioni di un determinato referente[11]. Del pari, diversamente da quanto è stato sostenuto, almeno una parte degli esempi di uso desemantizzato dei pronomi rinvenuti nelle *Saturae* menippee di Varrone e

[11] Si vedano gli esempi *"O" inquit "hominem... urbanitatis vernaculae fontem. Quid? Tu non intellexisti?* (Sat. 24, 2) e *ego... accipere potui. Scis tu, nec non, nostri* (Sat. 74, 15), commentati da Pinkster (1987: 372). Nel primo caso l'accurata analisi del contesto rende convincente il valore enfatico assegnato al pronome di seconda persona. Nel secondo l'interpretazione 'others may not know this, but *you* know it damned well' sembra anch'essa giustificata dal contesto.

nelle *Metamorfosi* di Apuleio potrebbe essere interpretata riconoscendovi strutture del tutto simili a quelle classiche[12].

Considerazioni analoghe possono valere per l'uso dei pronomi nei testi non letterari di epoca imperiale, dove si hanno per lo più casi di valore contrappositivo, come mostrano i due esempi dalle lettere a Macedo (17-14 a.C. e 21-18 a.C.):

> et filio meo benevolentiam eam praesta quam *ego* tibi praestiti (Cavenaile 1958, n. 247a, II, 16-19)

> contubernales mei te salutant *e*[*go*] tuos salutos rogo (Cavenaile 1958, n. 247b, 12-13)

Anche le lettere di Claudio Terenziano a suo padre Tiberiano, dell'inizio del secondo secolo d.C., mostrano un uso di PS che sembra rientrare in uno dei casi della fenomenologia precedentemente descritta. Il 'tu' è un fuoco di contrasto aggiuntivo in:

> optime scis et *tu* quantum col[egis suis m]entitus (Cavenaile 1958, n. 250, 7-8)

Il valore contrappositivo, in qualche modo in rapporto anche ad un "topic-shift", si può riscontrare in questi altri due esempi:

> dico illi, da mi, di[c]o, a[e]s paucum; ibo, dico, ad amicos patris mei. Item acu<m> lentiaminaque mi mandavit; nullum assem mi dedit. *Ego* tamen

[12] Woytek 1970: 112-113 riconduce vari casi di uso pronominale nelle *Saturae* menippee ad un uso "corretto" dal punto di vista della *Umgangssprache*, in cui predominano valori affettivi ed emotivi. Egli cita esempi in frasi dichiarative con valore contrastivo o in frasi interrogative, alcuni dei quali sembrano in verità conformarsi al più generale uso contrappositivo presente anche negli scrittori classici: cfr. *etenim sic vide: utrum mercedem accipit* is *qui meas venit segetes ut sariat an* ego *ab illo? Sic* ego, *cum tuus sim sartor, si* tu *plus laboras quam* ego *do* (Frammento 564B); *cum Quintipor Clodius tot comoedias sine ulla fecerit musa, ego unum libellum non edolem?* (Frammento 59B). Woytek (1970: 114) tuttavia individua anche casi in cui il pronome sarebbe del tutto privo di funzione, ed egli li considera come "Spuren einer gewissen Mechanisierung". Un valore di focalizzazione di contrasto si può riscontrare anche in qualche esempio di uso pronominale citato da Bernhard 1927: 112 per le *Metamorfosi* di Apuleio: *quod illa clarissimas,* ego *privatas nuptias fecerimus* (Met. 2, 3). Tuttavia, diversamente dalla sua interpretazione, altri esempi sembrano giustificarsi con il già menzionato uso del pronome in clausole non finite, presente anche negli scrittori classici: *his* ego *auditis... inquam* (Met. 1, 24); *papillus* ego... *cum haec etiam loca... adire cuperem* (Met. 2, 21); *quam (arvulam)* ego *complexus ac deosculatus... manus immersi* (Met. 3, 24); *ad haec* ego *formidans... inquam* (Met. 3, 12).

> <h>ine ebinde collexi paucum aes ed ibi ad. uaroclum et . g[.]ivan et emi pauca que e<x>pedivi (Cavenaile 1958, n. 254, 10-14)

> Veni, dicet, Alexandrie et dabo t[i]bi. *Ego* non abivi (Cavenaile 1958, n. 254, 33-34)

Nel seguente esempio, il PS, posto all'inizio della lettera dopo la formula di saluto al destinatario, ha piuttosto una funzione di appello, anch'essa ben documentata per i testi letterari:

> *Tu* optime scis quomodo abs te exiverim (Cavenaile 1958, n. 255, 3)

Sembra, ad ogni modo, molto discutibile incentrare la risoluzione del problema sociolinguistico, non meno che di quello strutturale, sull'ermeneutica di singole parti di testo. In molti casi l'interpretazione può infatti essere opinabile. Particolarmente rischioso appare il fatto che il valore dell'espressività o soggettività del parlante, associato al pronome di prima persona, possa essere invocato sempre e dovunque come giustificazione, senza che ve ne siano prove. Negli esempi dal *Satyricon*, *o si haberemus illos leones quos* ego *hic inveni* (Sat. 44, 4) e *ita meos fruniscar, ut* ego *puto omnia illa a diibus fieri* (Sat. 44, 16), la sottolineatura delle proprie esperienze ed opinioni[13] è dopotutto indimostrabile.

Il problema cronologico e quello sociolinguistico si pongono in termini non diversi per i testi della tarda latinità, a proposito dei quali è stato del pari invocato il concetto di *Umgangssprache*. Per la *Peregrinatio Aetheriae* già Anglade (1905: 79) aveva osservato che, mentre i pronomi di prima e seconda persona "cum uerbis coniuncta perraro occurrunt", i pronomi di terza persona *ille* e *ipse* mostrano più frequentemente questa distribuzione. Grandgent (1914, § 60), dal canto suo, ha sostenuto invece un aumento della frequenza dei PS nel cosiddetto "latino volgare", con speciale riguardo ai pronomi di prima e seconda persona e, per quanto riguarda i testi, al *Satyricon*. Le sue analisi linguistiche però sembrano poco circostanziate. Il problema è stato inoltre ripetutamente discusso per vari testi di epoca merovingica, senza che si sia giunti ad alcuna ipotesi conclusiva. Sul piano dell'impostazione del problema diacronico, di nuovo si riscontra una comparazione immediata tra i fenomeni rinvenuti nei testi tardo-latini e quelli delle lingue romanze, in particolare del francese, assunto in maniera indi-

[13] Come è sostenuto da Pinkster 1987: 375. Per i passi ora citati si veda la discussione in questo lavoro, § 4.

stinta ora come francese antico ora come francese senza ulteriori qualificazioni temporali. Sul piano dell'analisi linguistica la descrizione spesso non va al di là dell'affermazione generica di una elevata frequenza dei PS e di un rapido cenno alle loro caratteristiche semantiche.

Per i documenti del VII e e della prima parte dell' VIII secolo Vielliard (1927: 181) osserva che "souvent le pronom personnel sujet est exprimé devant le verbe comme en français; on ne peut pourtant voir dans cette pratique un fait roman, opposé à l'usage du latin classique, car les documents que nous étudions ont un caractère solennel et emphatique qui justifie l'emploi du pronom personnel sujet". Vielliard segnala inoltre una interessante caratteristica dei diplomi reali in rapporto alle diverse parti del testo: le formule introduttive dell'esposizione dei giudizi mostrano PS (*Cum* nos... *resederemus*. *Cognuscat*... *quod* nos... *concessemus*) giustificabili per l'appunto con lo stile di dichiarazione solenne con cui è espressa la volontà del re. D'altra parte, nelle porzioni di testo in cui si annunciano i segni di validazione, prive di carattere enfatico, il pronome non occorre, mentre nel corpo del documento "le pronom personnel sujet est, conformément aux règles classiques, omis, sauf quand le sens l'exige". In definitiva, "rien dans nos textes ne laisse prévoir l'usage français" (Vielliard 1927: 181). Le stesse proprietà semantiche caratterizzano anche le carte private di epoca merovingica prese in esame dalla studiosa francese.

A conclusioni non dissimili da Vielliard giungono Pei (1932: 194) per i testi merovingici dell'VIII secolo e dell'inizio del IX, e Jennings per i più tardi documenti del Cartulario di San Vicente de Oviedo (Jennings 1940: 127-128). Se Jennings sostiene addirittura che nei documenti del Cartulario i PS sono del tutto rari e assenti persino quando ci se li aspetterebbe, Pei riscontra una loro occorrenza solo in contesti enfatici o in enunciati solenni. In un primo gruppo di testi (datati tra il 700 e il 717) si possono rinvenire solo 24 occorrenze di PS, a fronte di 178 in cui il verbo non è accompagnato dal pronome; in un secondo gruppo di testi (datati tra il 750 e il 770) si contano 39 occorrenze di pronome rispetto a 197 in cui il verbo è solo; in un terzo gruppo di testi (che vanno dal 770 all'812) la proporzione è solo lievemente modificata (cfr. Pei 1932: 194). Per quanto queste statistiche non siano prive di interesse, induce maggiormente a riflettere il modo in cui Pei affronta il problema cronologico. Dopo aver sostenuto che nei testi da lui esaminati l'uso dei PS è conforme a quello classico, lo studioso osserva che il lieve aumento di occorrenze riscontrato trova una corrispondenza in francese antico, in cui del pari i PS sono appena un po' più frequenti che in latino classico, mentre la generalizzazione e regolarizzazione del loro uso sarebbe avvenuta in epoca successiva e sarebbe stata determinata dalla necessità di evitare possibili ambiguità nelle distinzioni di persona e di numero dovute al collasso delle terminazioni verbali.

Particolarmente utile è l'analisi della lettera scritta nel 788 dall'abate di Saint Denis, Maginarius, a Carlo Magno[14]. Secondo Pei, benché lo stato di conservazione di questo documento sia molto deteriorato, si ha in esso una fonte preziosa per l'esame dei fenomeni sintattici "of the final stages of Vulgar Latin and the transition into Romance" (Pei 1932: 9). Lo studioso ritiene che vi si possa individuare "a somewhat more extensive use of the subject pronoun, corresponding to the slightly extended usage in Old French", in particolare per quanto riguarda i pronomi di terza persona (Pei 1932: 194).

Un esame del documento[15] tuttavia sembra ridimensionare alquanto la conclusione di Pei. I due casi di occorrenza di *ego* sono evidentemente in rapporto ad una formula fissa in cui il pronome è seguito dal nome proprio dello scrivente (*ego Maginarius* [62, 31 e 35]); nel secondo caso inoltre il nome proprio è in coordinazione con altri nomi propri. Degli altri sei casi di occorrenza pronominale effettivamente utilizzabili, almeno cinque sembrano riconducibili al "topic-shift":

> Sed dictum est nobis quod *ipsi* nos expectare uoluissent et illic [nos nostr]um consilium eis facere uoluerunt antequam ad Salernum uenis[sent. Sed d]um *nos* per infideles uestros d(e)o sibi contrario usque ad Beneuento uenissem[us]... (Bruckner & Marichal 1986, n. 629, 18-20; *ipsi* è coreferente di sintagmi nominali precedentemente occorsi nel contesto)

> et nob[i]s significatum erat a uestris fidelibu[s]ssemus quod *illi* nos detenere uoluissent (Bruckner & Marichal 1986, n. 629, 24-25)

> Sed dum per uestros fideliss[im]o[s cognou]issemus quod *illi* nos perdere uoluerunt omn[i]a (Bruckner & Marichal 1986, n. 629, 43-44)

In questi casi si tratta dunque di una proprietà riscontrata in tutta la diacronia (o la diastratia /diafasia) del latino e delle varie lingue romanze, ma che costituisce una parte non preponderante dell'insieme di caratteristiche dei PS nei testi francesi antichi. Una considerazione a parte merita l'esempio:

[14] Nella lettera Maginarius informa Carlo Magno della missione da lui effettuata nel Beneventano, insieme ad Atto, Joseph, Leudericus e Godrammnus.

[15] Mi sono servita della recente edizione di Bruckner & Marichal 1986 (vol. XVI, n. 629, pp. 60-64), mentre Pei fa uso di quella di Tardif 1866.

> iam uno die antea quam *nos* uenissemus (Bruckner & Marichal 1986, n. 629, 22)

per il quale il "topic shift" è meno convincentemente ipotizzabile, dal momento che si tratta di una clausola relativa restrittiva che modifica una mera circostanziazione temporale di sfondo, mentre negli esempi precedenti il carattere di "topic-shift" dell'occorrenza del PS in una subordinata si giustifica con il fatto che questa è una clausola che esprime o una svolta nella narrazione (come nel caso della struttura introdotta da *dum*) o una valore rematico (come nel caso delle clausole dichiarative introdotte da *quod*). Ad ogni modo, induce a riflettere che il PS occorra nella maggior parte dei casi in clausole dipendenti, una proprietà che ha giocato un ruolo importante nello sviluppo del fenomeno in francese antico (cfr. § 2 e § 5).

Conclusioni opposte a quelle degli studiosi ora menzionati sono state espresse da Beszard (1910: 49) per le formule di Sens (VIII secolo)[14], che rileva un uso frequente dei pronomi, senza alcun valore enfatico e simile a quello del francese. Tuttavia, anche in questo caso, un'analisi testuale minuziosa dei passi citati da Beszard mostra che si può sempre trovare una motivazione pragmatica per il PS, tanto più che si tratta di schemi fissi di dichiarazioni per notai, in cui questi dovevano solo inserire nomi propri e circostanze specifiche, sostituendo le numerose espressioni referenziali vuote in funzione di "segnaposto". Particolarmente frequente è il valore di sottolineatura dell''io' del dichiarante, ben motivato in atti legali di questo tipo:

> Omnibus non habetur incognitum, que *ego* ad petitione tua solidos tantos ad praestitum beneficium in manu tua tibi praestiti (Zeumer 1886, par. 24)

In definitiva, sebbene il tipo di fonte sinora considerato non sia del tutto trascurabile, per lo studio del fenomeno in esame esso va utilizzato con molta cautela, dato il suo carattere prevalentemente formulaico ed artificiale.

Sul versante funzionale, la differenza cospicua tra latino arcaico e classico e tra quest'ultimo e latino tardo consisterebbe nella meccanizzazione e desemantizzazione del pronome, un processo tutt'altro che chiaro a livello teorico, e di non evidente dimostrabilità sul piano empirico e storico

[14] Si tratta di formule che dovevano fornire modelli di atti ai notai merovingi. Esse furono composte probabilmente tra il 751 e il 775 secondo la datazione di Zeumer accolta da Beszard (1910: XII).

dell'interpretazione del singolo testo (cfr. §§ 4, 5). A livello formale tuttavia sussistono alcuni criteri che possono utilmente essere tenuti presenti per una comparazione di testi di varia epoca. Si tratta di proprietà morfologiche, come la differenziazione di forme doppie o intensive (i tipi *egomet*, *tute*), e proprietà distribuzionali, come l'ordine relativo del pronome e del verbo, la diversa libertà sintattica delle forme raddoppiate e delle forme semplici, l'occorrenza dei PS in frasi principali o subordinate, la loro frequenza in contesti sintattici in cui sono adiacenti a forme del verbo 'essere' (cfr. Kaempf 1886; Marouzeau 1907).

4. *I PS nel* Satyricon

Rispetto alle fonti precedentemente considerate, il *Satyricon* offre alcune opportunità interessanti per lo studio dei PS e questo è certo un motivo della ripetuta attenzione che, anche a questo fine, l'opera ha ricevuto. Tuttavia, ancora una volta bisogna procedere con cautela. Come è noto, infatti, l'analisi linguistica dell'opera pone problemi interpretativi di notevole portata. Di particolare rilevanza è la questione del carattere diastraticamente e diafasicamente eterogeneo dello stile, che mostrerebbe una più o meno netta diversificazione tra la lingua della narrazione e dei personaggi colti (Encolpio, Ascilto, Gitone, Eumolpo) e quella di Trimalchio e dei liberti suoi ospiti. Il problema è stato affrontato da Petersmann (1977) con una magistrale analisi linguistica, che pur concernendo in primo luogo la prosa "urbana" (ovvero quella che esclude i passi con i discorsi di Trimalchio e dei suoi ospiti incolti), tiene conto in maniera coerente delle caratteristiche di tutte le parti dell'opera. Secondo Petersmann, che ricapitola criticamente le due opposte tesi di una completa differenziazione stilistica e di una totale assenza di questa[15], "beide Richtungen sind... als extrem abzulehnen" (1977: 24). Egli ritiene che non ci sia una differenza stilistica netta tra le parti dell'opera, pur riconoscendo che personaggi come Trimalchio e i liberti suoi ospiti sono consapevolmente caratterizzati dall'autore rispetto alla loro lingua.

In effetti, quello della caratterizzazione linguistica in senso realistico dei personaggi della *Cena* è un problema a lungo dibattuto. Come osservava Enrico Campanile, passando in rassegna le diverse posizioni della bibliografia precedente agli anni '60, le principali tendenze interpretative "hanno un

[15] Al riguardo si veda Petersmann 1977: 23-24.

comune denominatore nel ritenere statico e naturalisticamente uguale per tutto il corso dell'opera il linguaggio dei singoli personaggi"(1957: 57). Per Campanile invece "un più attento esame del *Satyricon* ci permetterà... di affermare che il linguaggio, sia dei protagonisti, sia di molte figure minori, è condizionato non semplicemente dalla loro origine e dalla loro cultura, ma soprattutto dalla diversa situazione in cui questi si trovano a parlare e ad agire" (ibidem). Rilevante sembra anche l'osservazione che "la lingua dei vari personaggi non è, infatti, fissata a priori in rapporto alla loro presunta origine sociale, ma è un semplice strumento espressivo nelle mani dell'artista che se ne vale non già per porre in rilievo puntualmente la cultura o l'incultura dei suoi personaggi, ma per esprimere una sua personale intuizione artistica" (ibidem). Le conseguenze interpretative che derivano da questa posizione sono notevoli: "Il *Satyricon* non deve... essere considerato semplicemente un prezioso documento del latino volgare, ma è necessario... vedere come il volgarismo stesso abbia una sua precisa funzione artistica che non può scendere ad immediatezza documentaria" (ibidem)[18]. L'opinione di Campanile trova corrispondenze nelle ricerche più recenti di Petersmann, che parla di aspetti linguistici "diaetici" nella *Cena*, correlati ad una caratterizzazione dei personaggi e del loro stile di vita[19].

Per quanto riguarda il fenomeno di cui ci stiamo occupando, in linea con la sua tesi di fondo Petersmann (1977: 45) osserva che sono proprio i liberti ad utilizzare i PS pleonastici, ma che "auch die andere Akteure des Romans setzen sie oft, wo kein Grund dafür besteht". La sua concezione contempera le due teorie che abbiamo qui chiamato della "pleonasmaticità" atemporale (pancronica) e dello sviluppo diacronico di proprietà sintattiche, che nella loro forma finale si ritrovano in francese moderno. Petersmann (1977: 45) sostiene infatti che "die Setzung eines pleonastischen Pronomens entspricht dem Streben der lebendigen Rede des Volkes nach Expressivität, Emotion und oft übertriebener Deutlichkeit" e che l'uso desemantizzato dei PS nella lingua quotidiana dell'epoca di Nerone non è diverso da quello della *Umgangssprache* arcaica. Tuttavia, in base alla casistica riscontrata in Petronio, soprattutto per il pronome di prima persona, egli pensa che questa prefiguri lo sviluppo di un legame del pronome con il verbo che segue, legame che si rafforzerà in latino tardo e diventerà

[18] All'articolo di Campanile si rinvia per una ulteriore discussione del problema nella bibliografia dei primi decenni del '900.

[19] Cfr. PETERSMANN 1998: 269. Si tratta di una concezione secondo cui "Charakter, Lebensart, Gemüt, Begierden und Wünsche des Individuums sich in seiner Redeweise reflektieren" (ibidem).

obbligatorio in francese. Petersmann è ben consapevole del fatto che rispetto allo stadio costituito dal francese il *Satyricon* esibisce una libertà posizionale dei PS ancora chiaramente individuabile e sostiene che la tesi di un rapporto tra posizione del pronome e caratteristiche accentuali del sintagma Pronome + Verbo deve fare i conti con alcune difficoltà a determinare il valore accentuale dei costituenti di tale sintagma. Di particolare interesse è l'analisi testuale e pragmatica condotta da Petersmann (1977: 45-48), che discute le proprietà dei PS organizzate secondo la gerarchia di persona.

Lo studio di Petersmann offre numerosi e importanti spunti di riflessione, soprattutto per quanto riguarda il problema della caratterizzazione diafasica e diastratica dell'uso dei PS nel *Satyricon*. Si cercherà qui di passare brevemente in rassegna alcuni tipi di contesto sintattico e semantico in cui occorre il PS per verificare l'ipotesi di una continuità tra la casistica del *Satyricon* e quella di testi di periodo arcaico e classico. Nel fare ciò si cercherà di prendere in esame il problema della sussistenza di una motivazione semantico-pragmatica dell'uso del PS. Si discuterà inoltre la questione della caratterizzazione diastratica del fenomeno in esame[20].

4.1. *Continuità con usi precedenti dei PS nel* Satyricon

Sono numerosi i tipi di contesto che mostrano piena coincidenza con usi di testi classici. Alcuni hanno una chiara caratterizzazione rispetto al tipo di strategia testuale. Così l'uso dei PS in clausole non finite è proprio di contesti narrativi. In particolare, soprattutto quando occorre *ego*, il pronome introduce una rapida descrizione di "sfondo" percettivo o emotivo del narratore, che precede di solito uno sviluppo nella progressione narrativa:

> Perturbatus *ego* habitu fratris, quid accidisset quaesiui (Sat. 9, 3)
> Quibus *ego* auditis intentaui in oculos Ascylti manus (Sat. 9, 6)
> Exhilaratus *ego*, ..., negaui circuitu agendum (Sat. 13, 4)

In queste strutture il pronome occorre spesso in prima posizione di clausola[21]. La motivazione del pronome in queste strutture è ben evidente.

[20] Il testo utilizzato per lo spoglio linguistico è quello dell'edizione di Ernout per Les Belles Lettres.

[21] Ma si possono rilevare anche casi in cui il PS occorre in posizione iniziale assoluta: Ego *suspicatus ad aliquam arrogantiam totiens iteratam uocem pertinere, non erubui eum qui supra me accumbebat, hoc ipsum interrogare* (Sat. 56, 7).

Dal punto di vista morfosintattico esso aggiunge ad una struttura participiale, che di per sé ne sarebbe priva, una determinazione referenziale di persona che permette di specificare il ruolo semantico di esperiente/agente associato al verbo. Questa proprietà si rivela tanto più opportuna dal punto di vista della costruzione stilistica del testo, in quanto le strutture in esame mostrano uno schema caratteristico:

(a) la clausola non finita precede la clausola principale, priva di soggetto esplicito;
(b) il PS della clausola non finita è coreferente del soggetto implicito della clausola principale.

Ciò rende possibile instaurare quasi ad inizio di periodo il topic dello sviluppo narrativo, mentre tale sviluppo è espresso dalla clausola principale successiva, che non di rado è differita in avanti nel testo[22].

Per quanto riguarda le clausole principali dichiarative, i PS occorrono in configurazioni sintattiche diverse (in posizione pre- o post-verbale), che sembrano chiaramente associate a valori semantici di enfasi. Ciò è ben evidente con strutture identificative come le seguenti:

> Plane *is ipse* erat (Sat. 12, 6)
> Multo me turpior es *tu*, hercule, qui ut foris cenares, poetam laudasti (Sat. 10, 2)

Nel primo esempio il valore focalizzante del pronome *is* è rafforzato dalla presenza di *ipse*. Nel secondo, dove il pronome *tu* occorre in posizione post-verbale, si determina un fuoco di contrasto con il pronome di prima persona. Più PS possono essere correlati tra di loro in modo da instaurare dei fuochi multipli, come nel seguente esempio:

> Et *tu* litteras scis et *ego* (Sat. 10, 5)

Si noti che in questo caso, come in quello precedente, il pronome occorre in una struttura all'interno di un discorso diretto[23], mentre strutture dichiarative a PS con valore di focalizzazione possono occorrere in pro-

[22] Questa proprietà era stata descritta in un diverso quadro concettuale da MEYER-LÜBKE (1897: 333).

[23] L'esempio di Sat. 12, 6 può essere considerato simile, in quanto si tratta di una clausola che esprime una sorta di monologo interiore di Encolpio.

gressioni narrative. In questo caso il pronome instaura spesso un fuoco di contrasto con un referente precedentemente specificato nel contesto, come nei seguenti esempi, dove il valore contrastivo è ulteriormente espresso da un avverbio o da una congiunzione avversativa:

> Et collegae quidem mei riserunt. *Ego* autem collecto spiritu non destiti totum parietem persequi (Sat. 29, 2)

> In prospectu habuimus ursinae frustum, de quo cum imprudens Scintilla gustasset, paene intestina sua uomuit; *ego* contra plus libram comedi, nam ipsum aprum sapiebat (Sat. 6, 5)

> Agatho, unguentarius herae proximae, seduxit me et: 'Suadeo, inquit, non patiaris genus tuum interire'. At *ego* dum bonatus ago... ipse mihi asciam in crus impegi (Sat. 74, 15-16)

Le configurazioni sintattiche in cui occorrono i PS sono differenti, ma in ogni caso il PS è collocato in una posizione iniziale di frase complessa, la posizione P1 o la posizione P2 definita dalla legge di Wackernagel. Sotto questo profilo il primo e il terzo esempio sono particolarmente interessanti, perché mostrano entrambi un fenomeno sintattico di "innalzamento" del PS, con evidente funzione di focalizzazione di questo (il tipo *At ego* è molto frequente negli scrittori della tarda latinità e compare sotto forma di coalescenza della particella e del pronome in vari relitti pronominali romanzi[24]).

La funzione di focalizzazione contrastiva di referenti testuali esaminata negli esempi precedenti si può considerare una sottoparte di una più generale funzione di cambiamento referenziale di strutture pronominali, osservabile in maniera ricorrente in progressioni narrative, dove segnala delle "svolte" nella narrazione. Può trattarsi di svolte di modesta entità, in cui, rimanendo inalterata la scena, il centro di attenzione si sposta da un personaggio all'altro, come nei seguenti casi:

> Et *ille* tarde quidem et inuitus, sed postquam precibus etiam iracundiam miscui: 'Tuus, inquit, ist frater seu comes paulo ante in conductum accucurrit, coepitque mihi uelle pudorem extorquere. Cum *ego* proclamarem, gladium strinxit (Sat. 9, 3-5)

[24] Cfr. MEYER-LÜBKE 1897, WAGNER 1907, FRANZÉN 1939.

> Tacentibus adhuc nobis et ad neutram partem adsentationem flectentibus intrauit *ipsa*, una comitata uirgine, sedensque super torum meum diu fleuit. Ac ne tunc quidem *nos* ullum adiecimus uerbum, sed attoniti expectauimus lacrimas ad ostentationem doloris paratas (Sat. 17, 1-2)

> Secundum hanc deprecationem lacrimas rursus effudit gemitibusque largis concussa tota facie ac pectore torum meum pressit. *Ego* eodem tempore et misericordia turbatus et metu, bonum animum habere eam iussi et de utroque esse securam (Sat. 18, 1-2).

Altre strutture pronominali segnalano delle svolte maggiori, con cambiamento di scena, come nei seguenti esempi, dove il PS è costruito con un verbo di movimento e denota il passaggio da un ambiente all'altro:

> Longum erat singula excipere... [la narrazione si sviluppa con una descrizione del bagno di Trimalchio] Sequimur *nos* admiratione iam saturi et cum Agamemnone ad ianuam peruenimus (Sat. 28, 1-6)

> Interrogare ergo atriensem coepi, quas in medio picturas haberent. 'Iliada et Odyssian, inquit, ac Laenatis gladiatorium munus'... *Nos* iam ad triclinium perueneramus, in cuius parte prima procurator rationes accipiebat (Sat. 29, 9-30, 1)

Si noti che nei due esempi ora citati il PS non ha le stesse proprietà distribuzionali: nel primo caso infatti esso è in posizione post-verbale, nel secondo è in P1, separato dal verbo con cui è costruito.

La funzione di svolta referenziale in una progressione narrativa, con cambiamento di scena o, più in generale, cambiamento di tipo di descrizione, si ritrova anche in testi più tardi. Nella *Peregrinatio Aetheriae*, ad esempio, i PS possono segnalare una svolta da una progressione descrittiva ad una narrativa. La descrizione della valle da cui si vede il monte Sinai (cfr. 2, 1-2) è spezzata da una considerazione rilevante per la narrazione: *Ipsam ergo uallem* nos *trauersare habebamus, ut possimus montem ingredi* (2, 1). Analogamente, dopo la descrizione del Monte Sinai (cfr. 2, 5-7), la narrazione riprende con una struttura: Nos *ergo sabbato sera ingressi sumus montem* (3, 1).

L'importanza della funzione di segnalare un cambiamento referenziale da parte dei PS è stata giustamente sottolineata da Petersmann (con particolare riguardo all'avvicendamento di turno nel dialogo) e da altri studiosi (Pinkster sottolinea piuttosto l'incidenza in progressioni narrative). Si tratta in effetti della funzione più frequentemente associata, nelle sue varie manifestazioni, all'uso dei PS nel *Satyricon*. Essa è del tutto congruente

con l'uso riscontrabile in fasi precedenti e successive del latino e in stili diversi della lingua. Nel *Satyricon* se ne possono osservare molti esempi regolari. Si consideri il seguente passo, dove dopo il cambiamento di referente testuale topicale, segnalato per l'appunto dal PS, il nuovo referente topicale rimane inalterato attraverso alcune frasi e, conformemente alle attese, non compare alcun PS:

> Subinde ut in locum secretiorem uenimus, centonem anus urbana reiecit et 'Hic, inquit, debes habitare'. Cum *ego* negarem me agnoscere domum, uideo quosdam inter titulos nudasque meretrices furtim spatiantes. Tarde, immo iam sero intellexi me in fornicem esse deductum. Execratus itaque aniculae insidias operui caput et per medium lupanar fugere coepi in alteram partem (Sat. 7, 2-4)

Tuttavia si possono individuare anche alcune eccezioni rispetto alla regolarità ora menzionata. Si consideri ad esempio il passo in cui entra in scena Quartilla e si descrive caricaturalmente il suo atteggiamento teatrale:

> Tacentibus adhuc nobis et ad neutram partem adsentationem flectentibus intrauit *ipsa*, una comitata uirgine, sedensque super torum meum diu fleuit. Ac ne tunc quidem *nos* ullum adiecimus uerbum, sed attoniti expectauimus lacrimas ad ostentationem doloris paratas. Ut ergo tam ambitiosus detonuit imber, retexit superbum pallio caput, et manibus inter se usque ad articulorum strepitum constrictis: 'Quaenam est, inquit, haec audacia...?' (Sat. 17, 1-3).

Come si vede, la ripresa di turno di azione e di discorso di Quartilla, dopo la svolta minore nella narrazione in cui si racconta l'atteggiamento di Encolpio e Ascilto, non è segnalata da alcun pronome.

Una casistica a sé è quella relativa ai PS in strutture interrogative e imperative all'interno di dialoghi. Anche a questo riguardo tuttavia il *Satyricon* non mostra scarti vistosi dalle proprietà riscontrabili nei testi dei commediografi di età arcaica e negli scrittori classici (cfr. Petersmann 1977: 46-47, con particolare riguardo ai pronomi di seconda persona singolare e plurale). In alcuni casi un possibile (ma non inequivocabile) valore enfatico sembra complicato dalla presenza di un avvicendarsi di turno di dialogo, non altrimenti segnalato, come nel seguente passo in cui Ascilto ed Encolpio litigano:

> Inhorrescere se finxit Ascyltos, mox sublatis fortius manibus longe maiore nisu clamauit: 'Non taces, inquit, gladiator obscene, quem de ruina harena

dimisit? Non taces, nocturne percussor, qui ne tum quidem, cum fortiter faceres, cum pura muliere pugnasti, cuius eadem ratione in uiridario frater fui, qua nunc in deuersorio puer est. Subduxisti te, inquam, a praeceptoris colloquio'. 'Quid *ego*, homo stultissime, facere debui, cum fame morerer? (Sat. 9, 7-10, 1)

L'esempio ora citato è anche interessante perché il PS, discontinuo rispetto al verbo da cui è separato con un inciso, è attratto nella posizione P2, vicino a un pronome interrogativo. L'intera struttura ha un carattere stilistico sofisticato, e sembra tutt'altro che una simulazione di parlato colloquiale "informale".

Certo, è proprio nei discorsi diretti dei dialoghi che incontriamo alcuni PS la cui interpretazione in senso enfatico sarebbe verosimilmente una forzatura, e che pertanto si potrebbero considerare casi di incipiente automatizzazione (o di *abundantia*, nella terminolgia retorica usata da alcuni studiosi, come lo stesso Petersmann):

Unus seruus Agamemnonis interpellauit trepidantes et: 'Quid? *uos*, inquit, nescitis hodie apud quem fiat?...' (Sat. 26, 8)

Si noti che qui il PS è separato dal verbo mediante un inciso che rimanda ad un intervento del narratore, e quindi si può considerare come "quasi-adiacente" al verbo. Tale caratteristica potrebbe costituire un ulteriore indizio di un processo di meccanizzazione.

Una tipologia strutturale a cui gli studi sui PS in latino sembrano avere prestato minore attenzione, ma che potrebbe avere rilevanti implicazioni per comprendere il rapporto tra fasi latine e fasi romanze, è quella che concerne l'occorrenza di PS in clausole finite dipendenti, in particolare relative. Questa caratteristica, osservata da Kaempf per i commediografi, sembra essere diventata frequente in latino tardo e deve avere giocato un ruolo non trascurabile negli sviluppi galloromanzi, dal momento che, come ha segnalato Franzén (1939), in francese antico l'incidenza di PS è sensibilmente maggiore in clausole dipendenti, soprattutto relative, rispetto alle clausole principali (cfr. § 2).

Mil. 45 Sunt homines, quos *tu* occidisti uno die (da Kaempf 1886: 33)
Curc. 656 Hic est, quem *ego* tibi misi natali die (da Kaempf 1886: 33)
Cic. Att. 1, 13, 4 de quo *tu* ad me scripsisti (da Petersmann 1977: 47).

Nel *Satyricon*, come vedremo tra poco, questa struttura si ritrova particolarmente nei discorsi dei liberti, ma compare anche sporadicamente

quando parla Encolpio, come nel dialogo in cui questi si rivolge ad una vecchia venditrice di verdura. In questo passo il PS è adiacente sia all'avverbio subordinante che al verbo:

Itaque quocumque ieram, eodem reuertebar, donec et cursu fatigatus et sudore iam madens accedo aniculam quandam, quae agreste holus uendebat, et: 'Rogo, inquam, mater numquid scis ubi *ego* habitem?' Delectata est illa urbanitate tam stulta et: 'Quidni sciam?' inquit, consurrexitque et coepit me praecedere (Sat. 6, 4-7, 1)

4.2. *L'analisi diastratica e diafasica dei PS nel* Satyricon

Se l'analisi delle strutture in cui compaiono i PS e delle relative funzioni testuali e pragmatiche nel *Satyricon* non sembra mostrare proprietà discontinue rispetto al passato, più promettente sembra l'analisi della caratterizzazione sociolinguistica dei personaggi. Come ha osservato in generale Arnulf Stefenelli a proposito delle differenze tra la lingua di Encolpio, elegante, sebbene non priva di "umgangssprachliche Freiheiten", e quella delle parti volgari della *Cena*, "...lässt gerade ein Vergleich zwischen diesen beiden deutlichen differenzierten Sprechweisen wichtige Schlüsse auf den volkstümlichen Charackter mancher Ausdrücke zu" (1962: 12). In effetti, per quanto riguarda i fenomeni qui in esame, sembrano sussistere differenze di qualche rilievo tra l'uso dei PS nei brani argomentativi e narrativi e nei monologhi o dialoghi dei personaggi colti rispetto a quelli di schiavi e liberti.

Encolpio, protagonista e voce narrante, ha una sintassi e una semantica dei pronomi quasi sempre conformi all'uso "classico". La discussione iniziale in cui egli critica l'eloquenza dei suoi tempi (cfr. Sat. 1-2) ha una sola occorrenza di PS; questo è infatti costruito con un *verbum putandi* e con un presumibile valore di focalizzazione, anche in rapporto ad un cambiamento referenziale. Il passo mostra una struttura testuale dalla costruzione complessa, con figure retoriche come parallelismi e iperbati, che testimoniano chiaramente uno stile ricercato, in conformità all'argomento discusso:

Nunc et rerum tumore et sententiarum uanissimo strepitu hoc tantum proficiunt ut, cum in forum uenerint, putent se in alium orbem terrarum delatos. Et ideo *ego* adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut audiunt aut uident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam

> data, ut uirgines tres aut plures immolentur, sed mellitos uerborum globulos, et omnia dicta factaque quasi paupere et sesamo sparsa (Sat. 1, 2-3)

Numerosi sono i contesti strutturali di possibile occorrenza di PS, dove questo è assente. Ciò è ben evidente nelle figure retoriche in cui i retori criticati vengono assunti come interlocutori:

> primi omnium eloquentiam perdidistis. Leuibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando, effecistis ut corpus orationis eneruaretur et caderet (Sat. 2, 2)

Analoghe caratteristiche valgono per il monologo del retore Agamennone, interlocutore di Encolpio sul tema dottrinale da questi sollevato:

> Adulescens, inquit, quoniam sermonem habes non publici saporis et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta (Sat. 3, 1)

Tuttavia, come nella scelta del lessico, Encolpio mostra talora una differenziazione di livello stilistico con personaggi in basso nella scala sociale. Così la già ricordata domanda di Encolpio alla vecchia contadina *Rogo..., mater, numquid scis ubi* ego *habitem* (Sat. 7, 1) potrebbe corrispondere ad un tentativo di aggiustamento stilistico sull'interlocutore. D'altra parte, occorrenze di PS nell'interazione con Ascilto sembrano rientrare in una strategia di costruzione del testo comunque sofisticata. Al passo precedentemente citato (Sat. 10, 1), si può aggiungere il seguente, dove la prima occorrenza del pronome è giustificabile con una svolta minore nella narrazione, che viene realizzata dal PS topicalizzato e adiacente al verbo non finito, la seconda con una focalizzazione del referente di prima persona:

> *Ego* respiciens ad Ascylton: "Quid cogitas? inquam; *ego* enim si uidero balneum, statim expirabo" (Sat. 72, 5)

Anche il discorso di altri personaggi mostra differenze nell'uso dei PS. Quartilla fa ricorso a PS nei dialoghi in cui discute argomenti salaci, sia pure secondo schemi che non sembrano discostarsi dagli usi dei commediografi e di epoca classica[27]. Ma nel discorso solenne, dopo il pianto

[27] Cfr. Sat. 24, 2 *Quid?* Tu *non intellexeras cinaedum embasicoetan uocari?*; Sat. 25, 4 *Ita... minor est ista quam* ego *fui*, dove il PS è costruito con il verbo 'essere' (per quest'uso nei commediografi, si veda KARAMI 1986).

teatrale con cui entra in scena, non compare alcun PS, se si esclude il pronome *ipsa*, con valore referenziale di prima persona[28], usato in funzione di cambio di topic. L'intero passo ha un carattere di *gravitas*, che sembra conformarsi ad uno stile alto, in caricaturale congruenza con l'argomento trattato: la sottolineatura della propria magnanimità da parte di Quartilla e il riferimento alla funzione cerimoniale religiosa a Priapo. Si possono notare i numerosi iperbati e le endiadi, nonché le figure retoriche di *exaggeratio* ("protendo... ad genua uestra supinas manus"), che danno un irresistibile aspetto tragicomico alle pretese del personaggio:

> 'Misereor mediusfidius uestri. Utique nostra regio tam praesentibus plena est numinibus ut facilius possis deum quam hominem inuenire. Ac ne me putetis ultionis causa huc uenisse; aetate magis uestra commoueor quam iniuria mea. Imprudentes enim, ut adhuc puto, admisistis inexpiabile scelus. Ipsa quidem illa nocte uexata tam periculoso inhorrui frigore, ut tertianae etiam impetum timeam... Sed de remedio non tam ualde laboro; maior enim in praecordiis dolor saeuit, qui me usque ad necessitatem mortis deducit, ne scilicet iuuenili impulsi licentia quod in sacello Priapi uidistis uulgetis, deorumque consilia proferatis in populum. Protendo igitur ad genua uestra supinas manus, petoque et oro ne nocturnas religiones iocum risumque faciatis, neue traducere uelitis tot annorum secreta, quae uix mille homines nouerunt' (Sat. 17, 4-9)

Anche il breve discorso dell'ancella di Quartilla sembra conformarsi allo stile alto che di lì a poco userà la sua padrona. Indizi ne sono l'ordine delle parole (si noti la subordinata infinitiva in posizione che precede la frase principale) e lo stesso uso dei PS.

> 'Mulier autem erat operto capite, illa scilicet que paulo ante cum rustico steterat, et: 'me derisisse, inquit, *uos* putabatis? *Ego* sum ancilla Quartillae, cuius *uos* sacrum ante cryptam turbastis. Ecce ipsa uenit ad stabulum petitque ut uobiscum loqui liceat' (Sat. 16, 3-4)

Il pronome *uos* costruito con il *verbum putandi* potrebbe corrispondere in maniera contrappositiva al pronome *me* messo in rilievo nella prima posizione della frase. D'altra parte, l'occorrenza di *ego* con il verbo 'essere' si

[28] *Ipse* compare in una serie di valori referenziali e semantici estesi nella lingua colloquiale di vario periodo: cfr. LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1972: 189-190. Uno sviluppo simile a quello del passo del *Satyricon* è documentato in Plauto per il dimostrativo *hic* 'ego' (cfr. LINDSAY 1907: 40 e 45).

conforma ad un uso ampiamente attestato nei commediografi arcaici (cfr. Kaempf 1886: 6) e che trova numerosi riscontri in latino tardo[27]. Una menzione particolare richiede la sintassi del PS nella subordinata relativa. Qui infatti il pronome, lontano dal verbo con cui è costruito e in seconda posizione di clausola, è pienamente conforme alla legge di Wackernagel ed ha un carattere stilistico sofisticato (si ha qui una figura retorica di iperbato), che ricorda il linguaggio solenne dei testi religiosi e delle leggi.

È invece nei discorsi di alcuni liberti durante la Cena che sussistono condizioni di uso dei PS che sembrano approssimare valori "desemantizzati" o meccanizzati. Come è noto, questi passi presentano numerose peculiarità di scelta lessicale e fraseologica che possono dare una rappresentazione della *Volkssprache* latina del primo secolo d.C., e che hanno avuto continuatori romanzi, specialmente nei dialetti italiani meridionali[28].

Nel discorso di Seleuco, fortemente caratterizzato da particolarità linguistiche popolareggianti[29], l'uso dei pronomi può ancora essere ricondotto a coordinate classiche. *Ego* in prima posizione di frase e in apertura di discorso ha un chiaro valore topicalizzante (Seleuco prende la parola dopo il discorso di Dama), mentre *nos* potrebbe costituire un fuoco di contrasto rispetto al termine *muscae*:

> Excepit Seleucus fabulae partem et: '*Ego*, inquit, non cotidie lauor; baliscus enim fullo est: aqua dentes habet, et cor nostrum cotidie liquescit. Sed cum mulsi pultarium obduxi, frigori laecasin dico. Nec sane lauare potui; fui enim hodie in funus. Homo bellus, tam bonus Chrysanthus animam ebulliit.

[27] Cfr. Cesario di Arles: *Sed dicit aliquis:* 'Ego *homo rusticus sum et terrenis operibus... occupatus sum: lectionem diuinam nec audire possum nec legere*" (da Rohlfs 1969). È possibile che nelle costruzioni identificative di questo tipo il PS abbia un valore topicalizzante. L'esempio da Cesario di Arles, come del resto molti degli esempi dai commediografi arcaici, citati da Kaempf, mostra il pronome non immediatamente adiacente al verbo 'essere', a differenza di quanto avviene nel passo del *Satyricon* qui in esame. Questa caratteristica non è trascurabile, perché farebbe pensare che la spiegazione del fenomeno non sia (o non sia completamente) ascrivibile alle proprietà di debole accentazione del verbo 'essere', spesso chiamate in causa al riguardo.

[28] Cfr. Stefenelli (1962: 11-15 passim), con interessante discussione critica della datazione dell'opera.

[29] Notevoli sono le seguenti espressioni, alcune delle quali sono veri e propri volgarismi, mentre altre si ritrovano anche negli scrittori del primo secolo d. C. o nelle epistole di Cicerone: *baliscus* 'balneum'(cfr. LP 18; THLL 2, 1699a); *fullo* 'a fuller' (LP 86); *pultarius* 'Geschirr, Topf' (LP 206; Stefenelli 1962: 68); *laecasin* [una imprecazione] (LP 129); *bellus* 'hübsch, schön' (Stefenelli 1962: 69-70); *animam ebullire* 'to breathe out, give up the ghost'(LP 57; Lewis & Short 623b).

> Modo, modo me appellauit. Videor mihi cum illo loqui. Heu, eheu! Utres inflati ambulamus. Minoris quam muscae sumus. <Illae> tamen aliquam uirtutem habent; *nos* non pluris sumus quam bullae (Sat. 42, 1-4)

Ma è nel colorito discorso di Ganimede che si ritrovano delle costruzioni in cui il PS sembra effettivamente desemantizzato. Questa particolarità è tanto più interessante in quanto essa è del tutto congruente con le altre caratteristiche linguistiche del passo, che pullula di colloquialismi di epoca post-augustea e di volgarismi[30].

> Haec Phileros dixit, illa Ganymedes: 'Narrat *is* quod nec ad terram pertinet, cum interim nemo curat, quid annona mordet. Non mehercules hodie buccam panis inuenire potui. Et quomodo siccitas perseuerat! Iam annum esuritio fuit. Aediles male eueniat, qui cum pistoribus colludunt: "Serua me, seruabo te". Itaque populus minutus laborat, nam isti maiores maxillae semper Saturnalia agunt. O si haberemus illos leones, quos *ego* hic inueni, cum primum ex Asia ueni. Illud erat uiuere... Sed memini Safinium; tunc habitabat ad arcum ueterem, me puero: piper, non homo. *Is* quacunque ibat, terram adurebat... puto enim nescio quid Asiadis habuisse. Et quam benignus resalutare, nomina omnium reddere, tamquam unus de nobis... Heu heu quotidie peius! Haec colonia retrouersus crescit tamquam coda uituli. Sed quare nos habemus aedilem trium cauniarum, qui sibi mauult assem quam uitam nostram? Itaque domi gaudet, plus in die nummorum accipit quam alter patrimonium habet. Iam scio unde acceperit denarios mille aureos. Sed si *nos* coleos haberemus, non tantum sibi placeret. Nunc populus est domi leones, foras uulpes. Quod ad me attinet, iam pannos meos comedi, et si perseuerat haec annona, casulas meas uendam. Quid enim futurum est, si nec dii nec homines eius coloniae miserentur? Ita meos fruniscar, ut *ego* puto omnia illa a diibus fieri... Itaque dii pedes lanatos habent, quia *nos* religiosi non sumus (Sat. 44, 1-18).

Il passo merita un'analisi attenta, perché le numerose occorrenze pronominali hanno caratteristiche strutturali diverse[31]. Il PS di terza persona singolare, *is*, in *Is quacunque ibat, terram adurebat*, è in continuità topicale

[30] Cfr. *bucca panis* 'a mouthful [of bread]' (LP 21; Lewis & Short 254a); *populus minutus* 'der kleine Mann' (Stefenelli 1962: 81-83); *piper* [espressione figurata] 'of sharp, bitting speech' (LP 186; Lewis & Short 1379a); *loqui directum* 'gerade heraus sprechen' (Stefenelli 1962: 83-84); *unus de nobis* 'einer von uns' (Stefenelli 1962: 84-86); *coleos haben* 'uirum esse' (LP 31; Lewis & Short 487e); *foras* 'foris' (Stefenelli 1962: 86-87); *(uiceatim) placere* (LP 270; Stefenelli 1962: 88).

[31] Non si prenda qui in considerazione il passo *Sed quare nos habemus aedilem trium cauniarum*, che pone problemi editoriali relativamente alla restituzione del PS.

con i soggetti impliciti delle strutture precedenti, *tunc habitabat*... e *piper, non homo*. Esso sembra svolgere una funzione testuale di focalizzazione dell'incipit di una nuova struttura predicativa, che esprime una ulteriore caratteristica non comune di Safinio.

Mostrano invece una singolare congruenza testuale, che fa pensare a veri e propri casi di desemantizzazione, i tre esempi in cui il PS ricorre in strutture di frase dipendente: *O si haberemus illos leones, quos* ego *hic inueni; Sed si* nos *coleos haberemus; quia* nos *religiosi non sumus*[32]. Come è noto, nelle frasi dipendenti le proprietà topicali e focali sono "attutite" e pertanto, per ragioni strutturali, nei contesti ora menzionati sarebbe difficile riconoscere le proprietà semantico-pragmatiche tradizionalmente invocate per giustificare l'occorrenza di PS in varie fasi del latino e, in particolare, in latino classico. Inoltre, la presenza di questi pronomi in strutture subordinate offre una interessante corrispondenza, sia pure all'interno della sapiente simulazione di registri di parlato semi-colto del latino del I secolo d.C., alla qui più volte ricordata caratteristica del francese antico, in cui le frasi subordinate presentano maggiore frequenza di PS delle principali. Analisi strutturale e analisi sociolinguistica tra di loro coniugate permettono forse di rinvenire indizi che l'analisi semantico-pragmatica, da sola, non può rivelare.

5. *Diacronia e pancronia dei PS*

Il problema di fondo posto all'inizio di questo lavoro può ora essere riconsiderato alla luce degli "indizi" emersi in base all'analisi testuale, in particolare quella relativa al *Satyricon*. Prima di discutere il possibile contributo di questi, tuttavia, è opportuno soffermarsi ancora brevemente sulla teoria delle marche di persona del soggetto veicolate dal verbo, che renderebbero "enfatica" oppure "superflua" l'espressione di PS. Questa teoria – come si è detto – ha giocato un ruolo chiave sul costituirsi delle rappresentazioni di proprietà sintattiche dei PS tra latino e lingue romanze.

[32] Si considera a parte il caso di *ut* ego *puto*, che, come si è detto appartiene ad una fenomenologia speciale, quella dei PS con i *verbi sentiendi* e *putandi*, rilevabile su un arco ampio della documentazione latina. In questa tipologia, non infrequente nel *Satyricon*, si possono far rientrare anche casi strutturalmente diversi perché occorrenti in frasi principali, che si riscontrano nel discorso di altri liberti della *Cena*: *Sed quomodo dicunt – ego nihil scio, sed audiui – quom incubonis pilleum rapuisset, et thesaurum inuenit*. Ego *nemini credo, si quid deus dedit* (Sat. 38, 8-9).

Essa fu formulata da Jacob Grimm, con particolare riguardo alla relazione tra il verbo e i pronomi di prima e seconda persona, e fu ripresa nella discussione dei pronomi di prima e seconda persona dell'autorevole e influente sintassi comparata delle lingue indoeuropee (cfr. Delbrück 1893: 461). La sua persistenza ininterrotta dagli inizi del '900 (Marouzeau 1907: 3 e 43-44 parla di un carattere "appositivo" del PS rispetto al verbo[33]) sino ad oggi (si pensi alla sua ricomparsa, sotto altra forma, nei modelli generativi di vario periodo) ha fortemente condizionato il trattamento della descrizione strutturale dei fenomeni storicamente osservabili, non meno che i modelli di cambiamento delle strutture con PS. Particolarmente condizionante è stato il suo ruolo sullo sviluppo del concetto di "pleonasmaticità" dei PS, un concetto che, come la teoria delle marche di persona veicolate dal verbo, presuppone una ulteriore assunzione teorica di notevole portata, ovvero il rapporto biunivoco tra forma e funzione. Se è il verbo a veicolare la marca di persona del soggetto e quindi la corrispondente funzione, ciò definisce una relazione primaria tra forma e funzione, di cui il verbo è protagonista. Qualunque altro elemento che veicoli la stessa marca avrà una funzione diversa dalla segnalazione della relazione di soggetto (esprimerà enfasi o focalità), oppure sarà privo di "funzione" (sarà, per l'appunto, "pleonastico"). Il punto di vista che qui si propone è che le assunzioni teoriche menzionate non sono affatto scontate. Esse vanno riconsiderate in maniera critica ai fini di una comprensione dei fenomeni in esame. Per questo motivo, si ritiene che – piuttosto che ricorrere al concetto di "pleonasmo" – sia opportuno rappresentare determinate facies pronominali come "automatizzate". Questa rappresentazione infatti chiama in causa proprietà dei processi enunciativi, piuttosto che controversi modelli della struttura di frase.

Per quanto riguarda il problema del carattere diacronico o pancronico dei PS "automatizzati" è possibile giungere ad alcune conclusioni provvisorie, indicando delle questioni che restano aperte.

Per i PS in strutture di frase principale, il confronto tra latino e lingue romanze come italiano e spagnolo fa emergere alcune caratteristiche funzionali di lunga durata. L'analisi di corpora di italiano parlato e spagnolo parlato moderni mostra infatti che, negli enunciati che hanno la struttura di una frase principale, i PS compaiono associati a funzioni in gran parte

[33] Ricorrenze di questa teoria, con elaborazioni minori o maggiori, si possono trovare in numerosi altri lavori, sia di latinisti (cfr. Sommer 1923, Leumann, Hofmann, Szantyr 1972, loc.cit.) che di romanisti (si è già discusso in § 2 il punto di vista di Meyer-Lübke 1897).

coincidenti con quelle riscontrate per il latino di varia epoca e registro. Si tratta della funzione focalizzante, nelle sue manifestazioni multiple di focalizzazione contrastiva o non contrastiva, e della funzione di differenziazione referenziale in rapporto al "topic-shift". La prima funzione (sarebbe forse più opportuno definirla un "gruppo di funzioni" tra loro interrelate) ha come suoi corrispettivi formali proprietà prosodiche di focalizzazione definite sul pronome, e talora proprietà sintattiche marcate (il PS può occupare la posizione postverbale). La funzione di "topic-shift" non compare associata a siffatti correlati formali (cfr. Sornicola 1996).

Particolarmente interessante in questa sede è un terzo tipo di configurazione e contesto pronominali, che emerge dall'analisi di italiano e spagnolo parlati. I pronomi di prima e seconda persona (e soprattutto quelli di prima) mostrano una elevata ricorrenza in intorni testuali che non permettono l'assegnazione ad essi di alcuna delle due funzioni precedentemente menzionate, e che rendono non facile la specificazione in positivo di altra funzione (per alcune ipotesi al riguardo, si veda Sornicola 1996). Tuttavia tali pronomi compaiono con caratteristiche formali (sintattiche e prosodiche) che rendono plausibile considerarli automatizzati (o quasi-automatizzati). Essi infatti ricorrono molto spesso (anche se non sempre) adiacenti al verbo o separati da questo mediante un elemento clitico; inoltre, non sono provvisti di accento focalizzante e mostrano, al contrario, alcune caratteristiche di cliticizzazione, non solo sintattica ma anche prosodica. In una cospicua porzione di questa casistica i PS sono costruiti con *verba sentiendi* o *putandi* (cfr. Sornicola 1996). Si noti che la fenomenologia in esame non è "categorica", poiché sussistono interessanti differenze tra parlanti. Tuttavia essa compare con una ricorrenza sufficientemente elevata perché si possa pensare che i PS di prima e seconda persona, soprattutto con *verba sentiendi* o *putandi*, abbiano nella lingua parlata uno statuto "quasi-grammaticalizzato". Sulla base di quanto qui osservato per il latino, si potrebbe dunque concludere che le strutture di questo tipo appartengano ad una diacronia di lunga durata. Ma tale conclusione è complicata da alcune domande, a cui non è facile dare risposta, in primo luogo se le strutture apparentemente simili che vediamo in alcune fasi/registri del latino e in italiano e spagnolo moderni siano il frutto di una persistenza o si siano "riformate" in epoche diverse. Inoltre, per un effettivo confronto, lo statuto di "quasi-grammaticalizzazione" dei tipi in esame, ipotizzabile per la sincronia odierna di alcune lingue romanze, richiederebbe di essere rapportato ad una specificazione del livello di grammaticalizzazione dei corrispondenti tipi latini, operazione tutt'altro che incontrovertibile.

Una possibile diacronia di lunga durata è adombrata anche dalle strutture con PS nelle frasi dipendenti del tipo Complementizzatore + PS + (...) + V. Come si è visto, esse sono presenti in maniera rilevante nei commediografi arcaici, nei documenti tardo-latini e ricompaiono in francese antico, dove giocano un ruolo importante nel processo di grammaticalizzazione dei PS. Gli indizi offerti dal *Satyricon*, in cui il tipo in questione ha una distribuzione stilistica che contribuisce a caratterizzare il discorso di un semicolto come il liberto Ganimede (e si ricordi che in una possibile interpretazione esso compare anche quando il giovane e istruito Encolpio parla a persona di basso livello sociale), rendono possibile ipotizzare che si tratti di strutture che non sono mai "uscite di scena" dal latino e che hanno avuto una loro vitalità proprio in strati di lingua colloquiali e volgari. Se questa ipotesi è plausibile, si delineano più conseguenze. L'"écart considérable" tra latino e testi francesi del XII secolo (anglo-normanni), postulato da studiosi come Franzén (1939: 34) a proposito dell'uso del PS, è forse meno ampio e profondo di quanto si sia ritenuto: nella documentazione francese antica sarebbe solo stata generalizzata una struttura Complementizzatore + PS + (...) + V che non aveva mai smesso di essere "patrimoniale" del latino e che era stata particolarmente vitale a livelli sociolinguistici informali e bassi. Del resto, un fatto che induce a riflettere è che la documentazione di altre lingue romanze letterarie mostra sin da epoca antica una netta asimmetria tra frequenza del PS nelle subordinate, sensibilmente più ampia, e nelle principali (per l'italiano antico si vedano gli spogli di Palermo 1997). Questa asimmetria è stata tradizionalmente considerata un effetto dell'asimmetria, nelle lingue romanze antiche, di patterns d'ordine, tra frasi principali, a struttura V2, e frasi subordinate, dove sarebbe prevalso l'ordine "lineare" S V O (cfr. Franzén 1939, cap. VI e VII). Una seconda conseguenza dell'ipotesi qui avanzata è che la correlazione tra sviluppo dei PS nelle subordinate e asimmetria dei patterns d'ordine sia quantomeno da ridimensionare. Come è noto, infatti, sino ad epoca tarda in latino si riscontra che la tendenza all'ordine OV è più pronunciata nelle subordinate che nelle principali. Ora, gli esempi del *Satyricon* e quelli della documentazione tardo-latina mostrano che il tipo con PS nelle dipendenti non si discosta dalla regolarità tendenziale ora esaminata.

Sin qui si sono discusse delle possibili caratteristiche di lunga durata diacronica. Ma un problema non trascurabile è che tale dimensione non implica necessariamente "continuità". Nel caso delle strutture con PS costruiti con *verba sentiendi* e *putandi* ci siamo chiesti se siano in gioco permanenze o ricostituzioni indipendenti.

Un altro problema è il rapporto tra lunga durata diacronica e pancronia. L'idea di una presenza pancronica dei PS nel parlato non è priva di interesse. Essa tuttavia deve passare la prova di analisi che tengano conto della specificità di strutture formali e funzionali nella documentazione disponibile, deve cioè confrontarsi con le coordinate storiche e con le difficoltà interpretative che queste comportano. In questa sede è emerso che alcune determinate strutture si possono riscontrare su un arco di tempo che abbraccia tutto l'arco della documentazione latina e parte di quella romanza. Tuttavia, ciò non sembra sufficiente a considerarle pancroniche, ovvero *di tutti i tempi e di tutti i luoghi*. In quanto strutture con una loro conformazione peculiare esse sono *di alcuni tempi e di alcuni luoghi*, sottostanno cioè ancora al vincolo della storicità. È possibile peraltro che a questa dimensione storica che si è tentato di esaminare siano sottesi processi non proiettabili su un asse temporale, anche se essi si cristallizzano sotto forma di determinate strutture storiche. Individuare questa dimensione rimane un problema aperto della ricerca sui PS tra latino e lingue romanze e della teoria linguistica.

Bibliografia

Testi

APULÉE

Apulée, *Les Métamorphoses*, tome III (livres VII-XI), texte établi par D.S. Robertson et traduit par P. Vallette, Paris 1945.

BRUCKNER & MARICHAL (1986)

A. Bruckner and R. Marichal (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores*, facsimile edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century, Part XVI: France IV, Dietikon-Zürich 1986.

CAVENAILE (1958)

R. Cavenaile, *Corpus Papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958.

ÉGÉRIE

Égérie, *Journal de voyage*, Introduction, texte critique, traduction, notes, index et cartes par P. Maraval, Paris 1982.

PÉTRONE

Pétrone, *Le Satiricon*, Texte établi et traduit par A. Ernout, Paris 1993.

ROHLFS (1969)

G. Rohlfs, *Sermo vulgaris latinus*, Tübingen 1969.

TARDIF (1866)

J. Tardif, *Monuments historiques, cartons des rois* (Archives de l'Empire), Paris 1866.

VARRO

M. Terentii Varronis saturarum menippearum fragmenta, edidit R. Astbury, Leipzig 1985.

ZEUMER (1886)

K. Zeumer, Edizione delle Formule di Sens, *Monumenta Germaniae historica*, Legum Sectio V (1886), 183-207.

Fonti secondarie

ANGLADE (1905)

J. Anglade, *De latinitate libelli qui inscriptus est Peregrinatio ad loca sancta*, Parisiis 1905.

BERNHARD (1927)

M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, Stuttgart 1927.

BESZARD (1910)

L. Beszard, *La langue des formules de Sens*, Paris 1910.

CAMPANILE (1957)

E. Campanile, "Osservazioni sulla lingua di Petronio", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 26,1957: 54-69.

DELBRÜCK (1893)

B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen* (K. Brugmann und B. Delbrück, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Band III), erster Theil, Strassburg 1893.

FOULET (1919)

L. Foulet, *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris 1919.

FOULET (1935)

L. Foulet, "L'extension de la forme oblique du pronom personnel en ancien français", *Romania* 61, 1935: 256-315.

FRANZÉN (1939)

T. Franzén, *Études sur la syntaxe des pronoms personnels sujets en ancien français*, Uppsala 1939.

GRANDGENT (1914)

C.H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano 1914.

HOFMANN (1926)

J.B. Hofmann, "Beiträge zur Kenntnis des Vulgärlateins (zu den Vitae patrum)", *Indogermanische Forschungen* 43, 1926, 80-126.

HOFMANN (1956)

J.B. Hofmann, "*Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, Winter 1956, cit. dalla trad. it. a cura di L. Ricottilli, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980.

JENNINGS (1940)

A.C. Jennings, *A linguistic study of the Cartulario de San Vincente de Oviedo*, New York 1940.

KAEMPF (1886)

G. Kaempf, *De pronominum personalium usu et collocatione apud poetas scaenicos romanorum*, Berolini 1886.

LP

J. Segebade, E. Lommatzsch, *Lexikon Petronianum*, Lipsiae 1898.

LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR (1972)

M. Leumann, J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, Band 2: *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972.

LINDSAY (1907)

W.M. Lindsay, *Syntax of Plautus*, Oxford 1907, cit. dalla ristampa New York 1936.

MAROUZEAU (1907)

J. Marouzeau, *Place du pronom personnel sujet en latin*, Paris 1907.

MEYER-LÜBKE (1897)

W. Meyer-Lübke, "Zur Stellung der tonlosen Objektspronomina", *Zeitschrift für romanische Philologie* 21, 1897, 313-334.

MOIGNET (1965)

G. Moignet, *Le pronom personnel français*, Paris 1965.

PALERMO (1997)

M. Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma 1997.

PEI (1932)

M. Pei, *The Language of the Eighth Century Texts in Northern France*, New York 1932.

PETERSMANN (1977)

H. Petersmann, *Petrons urbane Prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Wien 1977.

PETERSMANN (1998)

H. Petersmann, "Maecenas, Nasidienus und Trimalchio. Ein Beitrag zur Illustration des diaethischen Sprachaspekts in der römischen Literatur der frühen Kaiserzeit", in M. Baumbach, H. Köhler, A.M. Ritter (hrsgg.), *Mousopolos Stephanos*, Festschrift für Herwig Görgemanns, Heidelberg 1998, 269-277.

PINKSTER (1986)

H. Pinkster, "*Ego, tu, nos* (Opmerkingen over het grebruik van Subjektpronomina, in het bijzonder in Cicero *De oratore* II)", *Lampas* 19.

PINKSTER (1987)

H. Pinkster, "The pragmatic motivation for the use of subject pronouns in Latin: the case of Petronius", in *Études de linguistique générale et de linguistique latine offertes en hommage à Guy Serbat*, par ses collègues et ses élèves, Paris, Societé pour l'Information Grammaticale 1987, 369-379.

PRICE (1966)

G. Price, "Contribution à l'étude de la syntaxe des pronoms personnels sujets en ancien français", *Romania* 87, 1966, 476-504.

RICOTTILLI (1980)

L. Ricottilli, "Hofmann e il concetto di lingua d'uso", Introduzione a J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980, 9-69.

SLOTTY (1927)

F. Slotty, recensione di Ἀντίδωρον. *Festschrift Jacob Wackernagel zur Vollendung des 70. Lebensjahres am 11 Dezember 1923 gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen*, *Indogermanische Forschungen* 44, 1927, 326-336.

SOMMER (1923)

F. Sommer, "ὃς ἐγὼ οἶμαι und Verwandtes", in Ἀντίδωρον. *Festschrift Jacob Wackernagel zur Vollendung des 70. Lebensjahres am 11 Dezember 1923 gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen*, Göttingen 1923, 22-27.

SORNICOLA (1996)

R. Sornicola, "La langue parlée et les pronoms sujets", *Communication and Cognition: La deixis temporelle, spatiale et personnelle*, édité par R. Van Deyck, 1996, 41-70.

STEFENELLI (1962)

A. Stefenelli, *Die Volkssprache im Werk des Petron, im Hinblick auf die romanischen Sprachen*, Wien und Stuttgart 1962.

VIELLIARD (1927)

J. Vielliard, *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*, Paris 1927.

WACKERNAGEL (1892)

J. Wackernagel, "Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung", in Idem, *Kleine Schriften* 1, Göttingen 1953, 333-436.

WAGNER (1907)

M.L. Wagner, "Le développement du latin *EGO* en sarde", *Romania* 36, 1907, 420-428.

WOYTEK (1970)

E. Woytek, *Sprachliche Studien zur Satura Menippea Varros*, Wien, Köln, Graz 1970.

ZINK (1997)

G. Zink, *Morphosyntaxe du pronom personnel (non réfléchi) en moyen français*, Genève 1997.

CONSIDERAZIONI SU "RHEMA"*

di *Luigi Spina*

1. Nel I libro delle *Institutiones Oratoriae* (1,4,17-21), Quintiliano traccia, come si sa, una rapida *esquisse* di storia della grammatica, relativa alle parti del discorso (*partes orationis*). Nel riferirsi alla classificazione più antica (*Veteres enim, quorum fuerunt Aristoteles quoque atque Theodectes....*), l'autore coglie l'occasione per una puntuale polemica terminologica che riguarda il *syndesmos* greco, per Quintiliano *conuinctio: quas coniunctiones a plerisque dici scio, sed haec* [scil. *conuinctio*] *uidetur ex syndesmo magis propria tralatio.*

1.1. Come possiamo constatare, la proposta quintilianea è rimasta, fino ai giorni nostri, inascoltata[1]; anzi, se si consulta il *Thesaurus linguae Latinae*, è facile rilevare che il calco quintilianeo risulta un *hapax* anche nella lingua latina. Un calco, dunque, cioè, per dirla con Julien (1988: 66), «le degré zéro de l'innovation: le changement y est réduit à un changement de langue terminologique». Anche se Quintiliano non motiva ulteriormente la sua proposta, mi sembra di un certo interesse rilevare la differenza fra due diverse metafore sintattiche: in italiano potremmo recuperare il termine quintilianeo mettendo a confronto *congiunzione* e *collegamento*; in francese (ma è solo un'ipotesi) si potrebbero forse mettere a confronto *conjonction* – a sua volta calco – e *liaison*, in cui, però, si perde il preverbo, a meno che un novello *Quintilien* non voglia proporre una improbabile **colliaison*. Unire o legare insieme? La metafora che è alla base della terminologia potrebbe

* Versione aggiornata della comunicazione *Intorno a "rhema"*, in *Métalangage et terminologie linguistiques*, édités par B. Colombat et M. Savelli, (Actes du colloque international de Grenoble, Université Stendhal, Grenoble III, 14-16 mai 1998), Leuven 2001, pp. 253-264.

[1] Secondo TRAGLIA (1970: 489), Quintiliano si ostina a riproporre tale traduzione «per uno scrupolo, o forse meglio, per un'ostentazione di rigore filologico».